

A ogni italiano la crisi idrica costa 227 euro, il doppio della media europea

di Angela Zoppo

Tra siccità, alluvioni e mancato riciclo dell'acqua la crisi idrica costa all'Italia 13,4 miliardi di euro l'anno, qualcosa come 227 euro a cittadino, il doppio della media europea. Eppure, sebbene il 56,4% delle imprese operi in aree soggette a stress idrico, solo il 34% la considera una criticità alta o estrema per il business.

È quanto emerge dall'indagine sulla Water Smart Economy realizzata su 94 aziende da Un Global Compact Network Italia, la fondazione del Global Compact delle Nazioni Unite per la sostenibilità d'impresa, con The European House-Ambrosetti e il supporto di Edison.

«La crisi idrica è una questione ambientale, ma anche un fattore che può incidere sulla crescita economica e sulla stabilità dei sistemi produttivi», spiega a *MF-Milano Finanza* Daniela Bernacchi, executive director di Un Global Compact Network Italia.

L'Italia investe nella gestione della risorsa circa 51 euro per abitante l'anno contro gli 82 della media Ue. «Eppure, le aziende stimano che i rischi potenziali siano sei volte superiori ai costi necessari per mitigarli», osserva Bernacchi. «Un divario che richiede più investimenti e trasforma il rischio idrico in una leva strategica per resilienza, innovazione e competitività». Per il 52,3% del campione approvvigionamento, trattamento e scarico dell'acqua in-

cidono meno dell'1% sui costi operativi e solo per l'11,4% superano il 15%. Elemento che, sottolinea Bernacchi, pesa sulle strategie: «Il costo dell'acqua è oggi contenuto e questo ne limita la considerazione nelle strategie aziendali. Un'integrazione del water pricing può contribuire a valorizzare la risorsa e a rendere più solidi i business case degli investimenti».

Solo l'8,5% delle imprese prevede una supervisione diretta del top management o del board, appena il 9,6% ha una policy specifica mentre il 40,4% non fissa target quantitativi. La quota con obiettivi science-based o allineati a framework internazionali scende al 4,3%. «È necessario passare da una gestione operativa a una governance strategica, coinvolgendo i vertici aziendali», sottolinea Bernacchi. Una base su cui lavorare però c'è: l'86% delle aziende dispone già della certificazione Iso 14001.

Sul fronte della gestione idrica, il 29,5% delle imprese non investe e il 31,8% vi destina meno del 5% degli investimenti complessivi. Nei prossimi tre anni soltanto il 5% prevede un aumento significativo. L'innovazione, poi, è considerata strategi-

ca appena dal 15,9%. I benefici percepiti restano soprattutto reputazione e brand image (18,3%), riduzione dei costi operativi (17,6%) e compliance normativa (16,8%). Accesso a nuovi mercati e capitali pesano appena il 3,1% e il 2,3%.

Non tutti i settori, va detto, si muovono allo stesso modo. Tra le imprese che giudicano alta o estrema la criticità dell'acqua,

il 46,9% appartiene a energia, utility e servizio idrico. Di queste, l'89% identifica impatti, rischi o opportunità rilevanti e nell'88% dei casi considera la gestione idrica strategica.

Le imprese chiedono soprattutto incentivi fiscali e credito agevolato. «È fondamentale una logica di corresponsabilità tra pubblico e privato», sottolinea Bernacchi. Il pubblico, spiega, deve intervenire sulla qualità delle reti, do-

ve la dispersione in Italia è circa il 42%, e sulla resilienza dei bacini, mentre le imprese devono integrare il water risk nelle analisi e nelle decisioni d'investimento. «Riteniamo che ciò che spinga davvero all'azione sia la continuità del business, non il ritorno finanziario diretto. La sfida è trasformare soluzioni disponibili in investimenti concretamente attivabili». (riproduzione riservata)



Daniela Bernacchi